LA MORTE
DI GEREMIA PROFETA

ORATORIO A QUATTRO VOCI

Da cantarsi nella Venerabile Compagnía

DELLA PURIFICAZIONE

DI MARIA VERGINE

E DI SAN ZANOBI

DETTA DI SAN MARCO

LA SERA DEL DI' XXV. MARZO MDCCXLI.

DEDICATO AL MERITO SEMPRE GRANDE

DELL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

ANNA MARIA
XIMENES ARAGONA

DA' FRATELLI DELLA COMPAGNIA, ED OSPIZIO.

Biblioteca del Principe Corsini. Roma. 1604.

IN FIRENZE. MDCCXLI.
NELLA STAMPERIA DI PIETRO GAET. VIVIANI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INTERLOCUTORI.

Geremia Profeta.

Faraone Rè dell' Egitto.

Anna Isdraelita.

Gioanan Isdraelita.

Coro d' Isdraeliti.

ILL.MA SIG.RA SIG.RA PAD.NA COL.MA

A ſublime virtù, e le rare Doti, che adornano con tanto ſplendore l' animo di V. S. ILLUSTRISSIMA *non ſono ſtate il ſolo motivo, per cui prendiamo noi l' ardire di preſentarle in queſto Sacro Componimento Poetico un piccolo contraſſegno della noſtra oſſequioſa venerazione, e riſpetto: ma lo eſſere* ELLA *ſtata deſtinata dal Cielo a felicitare con le ſue* NOZZE, *e l' Illu-*

ſtre Famiglia inſieme, e la reverita Perſona dell' Illuſtriſſimo Sig. Marcheſe FRANCESCO ANTONIO FERONI, *a cui tanto dobbiamo per la generoſa aſſiſtenza, con la quale egli ſi degna di riguardare, e noi, e queſta devota Compagnia, è ſtato il forte principale impulſo di ſervirſi di un così lodevol preteſto per avere la gloria di offerirle li augurj più certi di ogni maggiore felicità, e per godere l' onore di dedicarle la noſtra obbligatiſſima ſervitù; E mentre reſtiamo ſicuri di potere ſperare dalla di Lei innata clemenza un benigniſſimo aggradimento ci proteſtiamo con oſſequioſo riſpetto di eſſere*

Di V S. ILLUSTRISS.

Devotiſs. ed Obbligatiſs. Servi
I Fratelli della Compagnia, ed Oſpizio.

PARTE PRIMA.

Faraone, e Gioanan.

Far. oanan, quanto mai grato giungesti
A Faraone, e quanto
Giunse all' Egizio suolo
Dell'arsa tua Gerusalem lo stuolo!

Gio. Alto Signor, di tua bontà fu segno
L'accoglier un avanzo
Di Schima cattiva,
Che afflitta geme all'ēpio Eufrate in riva.
Sol fassi mio cordoglio
Il veder, che qual' ora io quì ne venni
Duce di poche Schiere al tuo gran Soglio
Ad implorar l'asilo,
Pochi Servì t'accrebbi,
Se a torrenti il Giordan diede all' Eufrate
Sue Marziali Schiere, e stille al Nilo.
Benchè solo sia il tuo Acciaro
Egli è un fulmine di guerra:
E più forte, ed è sì chiaro,
Che ancor solo i forti atterra. Benchè, ec.
Invitto Re, qual sia
Questo Ferro Guerrier, che al fianco cingo
Vedrai ben tosto. Vassallaggio, e Fede
Umil ti giuro al piede.
Se il Tiranno Caldéo
Co' Bellici Torrenti,
E di Fanti, e Cavalli,

Oserà del tuo Regno
Campi, e Lidi inondar, e Monti, e Valli,
Nel Marzial Conflitto
Giuro, che mi vedrai
Entrar primiero, nel maggior periglio;
Porre tutta in scompiglio,
L'Oste nemica, e con valor più forte,
Di Nabucco le Tende
Empir di lutto, ad ingombrar di morte.
Torrente, che scende
Da balze, da monti,
Ed argini, e ponti
Abbatte, e distende,
E' piccola immago
Al mio gran disdegno.
Così fulminando
Sarò tua saetta,
E insieme il tuo brando
Farà la vendetta
Dell'empio, che strusse
Di Solima il Regno. Torrente, ec.

Far. Nel tuo valor, nella tua se riposo.
Gio. T' affida al braccio mio.
Non temer: *Far.* Gioanano, amico, addio.

Geremia, e Gioanano.

Ger. D'Ostentata virtude, e di valore
Grandi udii vanti egregi, e illustri fasti
Risuonar quì d'intorno.
Dimmi, Gioanan, tu forse ereditasti
Del nostro Giosuè la Spada, e il Cuore?
Che dal Caldéo formidabil Soglio
Fiaccar pretendi il temerario orgoglio?
Dimmi, forse tu pensi
Con imbrandir la Spada
Dell'Egitto in difesa
Ammendar l'alte stragi, e i danni immensi,
Che un dì gli feo, quel Duce nostro altéro
Dell'alta verga al balenar severo?
Se tanto speri, o Gioanan, ascolta
Di Geremia gli accenti,

La

La tua ſperanza è troppo vana, e ſtolta.
Ah penſa ſol che ſei
Guerrier di forze inferme
Di Regno deſolato infauſto Germe.
Un ruſcelletto
Orgoglioſetto
Inſultar crede
Con limpid' onde
Argini, e ſponde
Portarſi al mare
Ricco d' onor.
Ma perchè nacque
Povero d'acque
Riman per via
Fra pochi ſaſſi
Ferma i ſuoi paſſi,
E alfin l' aſſorbe
Gregge, e Paſtor. Un, ec.

Gio. Geremia, anch' il Rio meſce, e confonde
In altr' acque le ſue limpide ſpume,
Ed ivi giunto ardito,
Si ſcorda d' eſſer rivo, e faſſi Fiume,
Tal' io mendico figlio
D' un Regno deſolato,
Feci al Nilo tragitto
Mi ſcordai di me ſteſſo, e mi fei grande.
Nell' ampio ſen d' Egitto
A Faraon quì venni.

Ger. Còntro il voler del Ciel. *Gio.* Per ſalvar queſta
Mia vita dall' orgoglio
Della tiranna Maeſtà Caldéa.

Ger. Periglioſo è il tuo aſilo
Quando il Ciel ti volea
Sicuro abitator nella ruina
Dell' arſa Soliméa Città Reina.

Gio. Ragion non conſentía,
Che a vivere io reſtaſſi
Tra' cimenti, tra ſaſſi
D' un Impero abbattuto, ove l'inſulto
Dell'ardito Iſmaelle a' danni eſtremi
Del Prince Gobolía
Delle Guardie Caldée l'eccidio il ſangue

Ben richiamar potea alla natía
Terra noſtra Nabucco
Ad infierir più crudo
Di Regno arſo, e diſtrutto
Contro la pallid'ombra, e 'l cener nudo.

Ger. Già il Ciel per me t'eſpoſe,
Che Nabucco tant'empio
Tornato non ſaría
A far sì crudo, e sì eſecrando ſcempio.

Gio. La giuſta tema mia....

Ger. Il tuo penſier malvaggio.

Gio. Non volea, ch'io preſtaſſi in tal periglio
Fede a' tuoi detti, e perciò venni al Nilo
Ricovero a cercar pace, ed aſilo.

Ger. Veniſti, sì veniſti, e me guidaſti,
Come ſchiavo in catena,
E infedel mi vietaſti,
Che ore liete non meni
Verſando ſul cadavere di un Regno
Amari pianti, e doloroſi treni.
Se hai deſio ſovra i cimenti
A torrenti verſar pianto,
Isdraele ha quivi il vanto
Di vedere i ſaſſi ſuoi.
V'è Città, prezzo, e fatica
Dell'antica noſtra gente,
Ove ſquallido, e dolente
Potrai pianger quanto vuoi. Se, ec.
Il deſío là mi chiama a ſparger rivi
D'amaro pianto in ſu quei ſaſſi algenti
Dell'impero abbattuto, e non già quivi.

Gio. Baſta alla noſtra alta fatal ruina,
Che in vece del tuo pianto, in lei diffonda
Sovente amico Ciel rugiada, e brina.

Ger. Tornar vorrei, o infido,
Qual Tortorella a piangere
Del mio Giordano al lido.

Gio. Del tuo volere a ſcorno
Voglio vederti flebile
Del Nilo al Nilo intorno
E al pianto (mio / tuo) funeſto

Ger.

Ger. Lieto mi chiamerò
Gio. Giulivo riderò.
Ger. Quivi, perchè non veggio
Il Regno mio distrutto,
Sospir, querele, e lutto
Spargere appien non sò.
Gio. L'alta fatal memoria
Della dolente istoria,
In calde amare lacrime
Il cuor stemperar ti può. Tornar, ec.

Faraone, ed Anna.

Far. ANna gentil, palesa
Come a te piaccia il sibillar dell'aura,
Che mormora ad ognor del Nilo in riva?
Anna. Così dolce giuliva
Al giunger mio la sento,
Che raddolcisce in parte
L'acerba doglia mia
Qual'or di Sedecia,
Padre diletto, e caro,
Ripenso al caso luttuoso, e amaro.
Tale appare il muto Armento,
Che dal Mare un alimento
Salso, e amaro suol gustar.
Se un dì poi da false spume
Parte, ed entra in dolce Fiume
Lieto più non pensa al Mar. Tale, ec.
Far. O mia, Real Donzella,
Sono a tutti comuni
I casi della sorte avversa, e fella;
Ma il saper con robusta
Lieta fronte soffrirgli,
E' ufizio sol di Maestade Augusta.
Tu intanto a più felici, e fausti eventi
Volgi le tue leggiadre
Luci serene, e sappi,
Che in Faraon tu ritrovasti il Padre.
Anna. Signor, la tua pietade
Troppo, sì troppo è ad onorarmi intesa.
Far. I Numi, che di Egitto

Vegliano alla difesa,
In di lei guise, e care
T' accolgano per Figlia;
Quindi come convensi,
Andiam di Cintia al riverito Altare,
E a lei offriam concordi, e Voti, e Incensi.
Fra bei fiumi
Di profumi,
Là t' aspetta
La diletta
Casta Dea del primo Cielo.
E al tesoro
Del crin d' oro,
Che in te splende,
Ella intende
Del suo argento unire il velo. Fra, ec.

Anna. Quanto felice, e quanto
M' arrise il Fato allor, che dall' afflitto,
Arso Isdraele io venni al lieto Egitto!
Del Nilo aurette grate
Mentre quì voi spirate,
Mi raddolcite il cor.
Del mio Giordan sul lido
Solo di Borea infido
Provai l' empio rigor.
Del Nilo, ec.

Gio. Oh quanto bene opraste,
Alta Figlia Real di Sedecia,
A far meco tragitto,
Da un Regno incenerito al suol di Egitto!

Anna. Fu tuo saggio consiglio.

Gio. Quivi lontani almeno,
Dal rio fatal periglio,
Cortesemente accolti
Di Faraon dalla Real Pietade,
Porrem sicuri, e lieti
Del Nilo in sulle rive
Di pace respirar aure giulive.
E' destin, che il Nilo amico,
Se all' antico
Mosè nostro diè lo scampo,
Salvi ancor noi da' perigli.

Quin-

Quindi lieti entro al ſuo lito,
All'invito
D'aure freſche in ogni campo,
Godan pace oggi i ſuoi figli. E' deſtin, ec.

Anna. Quivi dunque, o gran Duce
Fermiam ſicuri il piè, voglion le ſtelle,
Che del noſtro Isdraelle
Noi perdiam la memoria,
E che in noi non rimanga
Delle ruine ſue nè pur l'iſtoria.
Altro Culto, altro Dio, ed altra Legge
Abbracciare a noi lice,
Faraon, che quì regge,
Del forte, ed empio Egitto, i genj, i Fati,
Vuol, che di Cintia al Tempio andiam devoti.

Gio. Il Real cenno adempi;
Ma, che dirà l'auſtéro
Profeta Isdraelita?

Anna. Dica pur ciò, ch'ei vuole;
In aſpra voce ardita,
Riſponderli ſaprò, che a troppo fiero
Rigor di prezzo chiede
Quel ſuo Dio d'Isdraelle, e Culto, e Fede.
Sì dirò, ch'ei non ebbe del Regno,
Nè del Tempio sì ricco, e sì degno,
Nè dell'Arca riſpetto, e pietà.
Se tutt'arſo al ſuolo cadéo
Nel fatale incendio Caldéo
Del ſuo Impéro la gran Maeſtà. Sì, ec.

Ger. Dunque, o Signor, degg'io
Eſſer di nuovi ſcempj
Tragico Imbaſciadore al Popol mio!
Il Popol mio, che pure è tuo, ahi duolo!
In queſt'Egizio ſuolo
Dalla fame, e dal ferro
Del Caldéo Regnator dovrà morire?
E tanto deggio dire
A queſto d'Isdrael miſero avanzo?
Ah non fia ver, che ove il tuo ſangue, e degno
Servo Giuſeppe un giorno,
Dalla Fame ſalvò d'Egitto il Regno,
Di fame dura il ſuo Isdrael vi pera;

Gere-

Geremia, che favelli, e con tal duolo,
Con tal pietade Meſſaggier ti moſtri
Del comando del Cielo; ahi duolo ingiuſto!
Ah pietà cruda! Con altéra fronte
Con voci ardite, e pronte
In ogni piaggia, e loco
Fa ſapere all' Egitto, ad Isdraele,
Che di fame morran, di ferro, e fuoco.
Cieli, copritevi
Di nere nuvole,
Ed appreſtatemi
I voſtri tuoni,
Perch' io quì intuoni
Del mio Dio l' alte vendette.
Già vien dal torbido
Eufrate rapido
Nabucco orribile
Del Nilo a' campi,
E porta lampi
Nembi, grandini, e ſaette. Cieli, ec.

Gio. Isdraelite Genti,
Che dietro all' orme mie
A queſte Egizie Soglie il piè movete,
Se quì pace, e contenti
Fortunate godete,
D' Isdrael le ſventure atre, e funeſte
Ringraziar ben potete.
Onde ſe amica ſorte,
Con memorando eſempio
Cittadini, e non Servi
Vi fe di Faraon, della gran Dea,
Che all' Egitto preſiede, andiamo al Tempio.

Coro d' Iſdraeliti.

Portiam pur lieti il piede
Di Cintia al Sacro Altar.
Da lei favor, mercede,
Lieti poſſiam ſperar.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Faraone.

Far. ALta triforme Dea, qualor ti miro
In un Ciel di Zaffiro
Riſplender vaga, e infra le ſelve annoſe
Vagar armata di ſaette, e d'aſte,
Cinta di crin di Ceraſte,
Errar d'Averno entro alle ſoglie ombroſe,
Stupido, io dico, ſe ti veggio in Cielo
Splender leggiadra, e ſpargere
Lieti influſſi felici
Sul Regno mio, ſe d'aſta, d'arco, e telo
Ti miro armata in queſte
Boſcherecce pendici,
E ſe di ſerpi cinta
In Dite imperi; ſiei
Di ſpavento, e d'orror a' miei Nemici.
Vaga Dea, queſti ſacri profumi,
Che il mio cor ti preſſa in omaggio,
Tu ricevi in sì lieto momento;
Che ſe al Cielo ſi eſtollono in fiumi
Non oſcurano il fulgido raggio
Del ſuo chiaro puriſſimo argento.
Ger. E il Popol d'Isdrael, nel profan Tempio
Del ſacrifizio infame,
Vanne reo? ſpettator? oh infame eſempio!
Far. Anna, Real Donzella,
Per le Vergini vanne al Sacro Altare;
Queſta innocente, e bella
Colomba, che t'appreſto

Con-

Consacra a Cintia, e sappi,
Che la Dea dell' Egitto
Non vide in quest' arena
Vittima più gentil, nè vide mai
Più bianca man di chi la sacra, e svena.
Ann. Accetto il dono, o Sire.
Ger. (Principio infausto) *Ann.* E già del terso, e sacro
Coltello armata, al grande
Nume del vasto Egitto io la consacro.
Colomba innocente
Lagnar non ti dei
Qualor degli Dei
In Ostia dolente
Ti scelse, ti elesse
Propizia Fortuna.
Con mano fedele
Ti svello le penne,
E dico, quì venne
Dall' arso Isdraele,
Donzella Reale
A offrirti alla Luna. Colomba, ec.
Ger. Accenti sì esecrandi
Tu ascolti, o Dio di Giuda, ed i tremendi
Fulmini del tuo sdegno ancor sospendi?
Far. Sposse, che più tardate?
Andate pure, andate
A riverir la Dea,
E sugli Altari suoi,
Pregatela, che dia
Nei vostri parti al Regno mio gli Eroi.
Coro. Gran Dea, sul crin de' figli
Spargi propizio raggio:
Salvali da' perigli,
E dona lor coraggio.
Gio. Signore al Sacro Ufizio
Ultimo vengo, è ver, ma col devoto
Desio di culto alla gran Dea, io fui
Primier su quell' Altare a sciorre il Voto.
Ger. Geremia, che più tardi, e che più pensi?
Gio. In un sol Gioanan tu sentì i fidi
Accenti, e i saggi sensi
D' Isdrael, che condussi a questi lidi.

Vado

Vado dunque all' Altare,
E al tuo Nume consacro
Mentre giuro la fede, e rendo il culto
De' Giuramenti miei; pegno la ma....

Ger. Ferma, o mostro rubello,
A Dio, ad Isdrael; sappi, che inulto
Un così enorme errore il Ciel giammai
Lasciar non suole in terra; e or or vedrai
Quella Luna, che adori
Cangiare a' danni tuoi sue luci liete
In fulmini fatali, in rie comete.
Ah Fellon, mira la Luna,
Che s' ecliſſa, che s' imbruna
A sì grave enorme error.
Dice a Dio di sdegno accesa,
Pria ch' io serva a te d' offesa,
Rendi al nulla il mio splendor. Ah, ec.

Far. Gioanan, chi è mai questi,
Che in faccia a Faraone, e al suo gran Nume
Così parlar presume?

Gio. Egli è un ruvido, ed aspro Isdraelita,
Che allo squallor del volto
Alle luci piangenti, al crine incolto,
Al gesto, al portamento, alla negletta
Cultura delle vesti, rappresenta
Di tristezza l'Imago, e le sembianze
D' Ambasciator funesto al Mondo ostenta.
Egli è un Profeta,
Che d' inquieta
Voce omicida,
Che di clamori,
E di terrori
La terra ogn' ora
Empie, ed inonda.
E non contento
Col suo lamento,
Colle sue strida
Turbare insano
L' onde al Giordano,
Al Nilo ancora
Turba la sponda.

Egli è, ec.

Far.

Far. M'aſcolta, Isdraelita,
Per tua gloria ti baſti,
Che un dì del tuo Mosè la verga ardita
Abbia i limpidi, e terſi
Flutti del mio gran Nilo
Di tetro ſangue in caldo umor converſi;
Che ſe di nuovo or tenti
De' ſuoi limpidi argenti
La calma intorbidar lieta, e ſerena;
Il ſangue tuo ne pagherà la pena.
Sappi, o Fellone, indegno,
Che in cener ſi diſciolſe
Di Sion la Maeſtà,
E ſe d'Egitto il Regno
Qual Cittadin t'accolſe,
Fu ſuo favor pietà. Sappi, ec.

Ger. O me, per mille volte
Felice, s'io poteſſi
Col cener freddo d'Isdrael diſtrutto
Aſperger le mie chiome annoſe incolte,
Che almeno io non vedrei
In queſto infame loco
I Cittadini miei
Profano Arabo odor ſacrar nel fuoco.
Ma già, che fato avverſo
A menar qui mi traſſe
I dì della Senil, egra mia vita,
M'aſcolta, o Faraon, egli è deſtino,
Che quando il Ciel vuol gaſtigar l'Egitto,
Quì venga Isdraelita
Ambaſciador del Tragico conflitto.
Quindi ſe un dì gli antichi
Figli di queſto Regno
Ebri d'acqua morſro al mare in ſeno;
Quanti quì ſon fra poco
Di fame periran, di ferro, e foco.

Far. Dimmi, o ſtolto Profeta, il vaſto Egitto
Di forze, è sì mendico
Che temer deggia un sì fatal conflitto;
E chi mai è il Nemico?
Tanto orgoglioſo, tanto forte, e tanto,
Che aſcrive a ſuo gran vanto

Il misurar l'altezza
Del suo ardir, del suo orgoglio
Col precipizio del Real mio Soglio?
Parla pur, Nunzio reo,
Qual'è, quale il Nemico? *Ger.* Egli è Caldéo.
Egli è sì, che in mano ha i fulmini
A squarciare in rie battaglie
Torri forti, alte muraglie,
E de' Rè l'ardir protervo.
Il mio Dio dagli alti culmini
Gli apprestò le sue saette,
E il chiamò di sue vendette
Gran Ministro, e gran suo servo. Egli, ec.

Gio. Mio Rè, non prestar fede
Alle tragiche note
Di questo Isdraelita,
Nel cui labro già note
Son le menzogne, e mentitore ostenta
Stretta aver col suo Dio
Amistà, confidenza, arcan; con cui
Delle credule genti il cor spaventa;
Quando solo il natío suo genio tetro,
E l'indole sua trista,
Gli fomenta nel core
Questi rei Spettri d'ideato orrore;
E con voce esecranda
Il suo labbro bugiardo
Alle orecchie del volto ogn'or li manda.
Con tuoni, e spaventi
Far vuol da Mosè;
Quand'egli sol'è
Uom vil, che di stenti,
Di lacrime pronte,
Si pasce ad ogn'or.
Tal sembra il Cristallo,
Che falso pretende,
Il far da Diamante;
Ma poi nel sembiante
Ben l'occhio comprende,
Che un gelo è del monte
Al basso splendor,

Con, ec.

Ger.

Ger. Ah perfido, ed indegno
Del nome Isdraelita,
Io mentitor, io del Divin disdegno,
Nunzio vano, e mendace?
Faraon, a far prova
Del mio labbro verace
Esci dal profan Tempio,
E meco i passi affretta
Alla Real tua Sede,
In cui della Divina, alta vendetta
Il disegno ammirando
Vedrai, e in un, vedrai
L'obbedienza mia
Nell' esequir del Cielo il gran Comando.
Far. Andiam pur. *Ger.* Meco vieni,
O Gioanan infido,
Gio. Non mi dir Gioanan, se nò t'uccido.
Ann. A sì funesti accenti
Gela il mio cor, mentre è pur ver, che quando
L'indiscreto Profeta
Messaggier di spaventi
Scioglie la lingua in tuoni,
Il Cielo, il Cielo allora
Fa de' fulmini suoi, bersaglio i Troni.
Io credea
Di godere in riva al Nilo
Fido asilo,
E giojosa lunga età:
Ma la Dea
Come instabile è nell'aria,
Così varia
Vuol la mia felicità. Io, ec.
Ger. Faraon, vedi quelle
Pietre ammassate in sotterraneo loco
Di tua Sede Reale?
Far. Le veggio. *Ger.* Io per comando
Del mio Dio le gittai, e Dio fra poco
Su quelle innalzar vuole
Come, in forte, e profondo
Stabile fondamento
Dell'Impero Caldéo la mole, e il pondo.
Far. Dal Tigre, e dall'Eufrate

Venga

Venga il Torrente ad inondar l'Egitto,
Intrepido l'attendo.
Ger. Il misero tragitto
Di noi Isdraeliti in queste piagge
Contro il voler del Ciel non poca parte
Del gran Torrente in questo suol ne tragge.
Gio. E perchè quì consparte
Tante ruine, e tante
Tu non vegga giammai; Isdraeliti,
Lanciate pur ardite
Pietre contro il Profeta, e fate scempio,
Che di sì giusta presa
Co' sassi miei già ve ne dò l'esempio.

Coro d' Isdraeliti.

Il sasso s' avventi
Al tragico Autore
De' nostri spaventi.
Ger. Mio Dio, al grave nembo
Più resister non puote il tuo Profeta.
Del grande Abramo in grembo
Tu mi guida a godere, ed a più lieta.....
Far. Pure alfin morto giace
Delle sciagure il Messaggier molesto
Gioanan. *Gio.* Faraone, ahi qual funesto
Spettacolo d' orrore, e di spavento
Presentasti a' miei occhi. *Far.* Ah mio gran Duce
Quale improvviso duol t' opprime, e serra!
Gio. Veggo di Geremia
L' ombra di sangue, e di pallore aspersa,
Che il Regno tuo, e a Gioanan fa guerra.
Vedo guerra al Nilo in riva,
Vedo sì, vedo, che arriva
Quì Nabucco, ed alza il seggio
Vincitor, e rio Tiranno.
Ecco squalida, ed oppressa
Fame ria, che a noi s' appressa,
E Giuseppe mio non veggio,
Che provveda a tanto danno. Vedo, ec.
Dimmi, o Duce, Guerriero,
E dove andò la tanta

Tua

Tua decantata marziàl Virtude,
Che all'apparir di vane
Ombre pallide ignude
Sì avvilita rimane?

Gio. Ah Faraon, non appellar viltade
Quello, che al core io ſento
Giuſto, e fiero ſpavento.
Temo Nabbucco, ahi ſorte avverſa, e fella!
E temo, perchè apporta a' noſtri danni
Del gran Dio d'Isdrael faci, e quadrella.

Quì odeſi lo ſtrepito delle Trombe, Corni, e Tamburi Caldei.

Far. E qual fragore audace
Di Guerrieri Metalli
Giunge a turbar del Regno mio la pace?

Gio. Ah, Sire, ecco il Caldeo, che i Campi inonda
Di Fanti e di Cavalli;
Ed ecco quella al fine
Da Geremia predetta orrida ſcena,
Di ſangue, e di terrore aſperſa, e piena.

Coro.

Guerra, orrore, ſtrage, e lutto
Da per tutto,
Empian Campi, Monti, e Valli.
Geli il Nilo per timore
Al fragore
De' Guerrier Caldei metalli.

I L F I N E.